

NINETTA MIA CREPARE DI MAGGIO

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale l'Italia assunse una posizione di neutralità tenendo fede all'articolo 7 del trattato che la univa alla Germania e all'Austria.

Nel paese si accese un grande dibattito tra interventisti e neutralisti.

Contrari alla guerra erano il Papa Benedetto XV e il mondo cattolico, il Psi e la Cgl oltre all'ala dello schieramento liberale che faceva capo a Giolitti il quale riteneva l'Italia impreparata ad affrontare una guerra.

Erano interventisti i socialisti riformisti, i liberali, i nazionalisti e i sindacalisti rivoluzionari ciascuno per le sue ragioni, spesso in opposizione le une alle altre. In maggioranza interventisti erano gli studenti, gli insegnanti, gli impiegati, e i professionisti, ma anche intellettuali di grande prestigio e soprattutto Gabriele D'Annunzio e Mussolini.

I movimenti delle donne, internazionali e italiani, si schierarono immediatamente in un atteggiamento pacifista. “Non vogliamo la guerra sterminatrice” questo era il loro slogan dominante e sulla rivista “In difesa delle lavoratrici”, nell'agosto del '14 scrivevano: *Non vogliamo guerre a nessun costo! Non daremo un soldo, né un soldato. Il proletariato è pronto con tutte le sue forze a impedire questo scempio. Noi ricordiamo in altri tempi che le donne davanti agli uomini svelle le rotaie e vi si gettavano sopra per impedire che i treni dei soldati partissero. (...)*

Alle redattrici del giornale apparve da subito chiaro che sarebbero state le donne a patire il maggior dolore per le sofferenze di una nuova guerra, e, con i loro scritti, le spingevano alla ribellione mentre spingevano gli uomini alla diserzione.

Anche tra gli operai e i contadini, gli uomini destinati al fronte, l'opposizione alla guerra era fortissima ma nonostante che in termini di forza parlamentare e di peso nella società i neutralisti fossero in netta prevalenza, le minoranze interventiste seppero impadronirsi, nei momenti decisivi, dei mezzi di comunicazione e del dominio delle piazze.

Ciò che, comunque, decise l'esito dello scontro fra neutralisti e interventisti fu l'atteggiamento del capo del governo, del ministro degli Esteri e del re. Il 20 maggio 1915, al grido di “Viva la guerra” la Camera votò i pieni poteri al governo che, la sera del 24 maggio, dichiarò guerra all'Austria.

Le associazioni Coordinamento pace e Mille&unavoce hanno pensato di intervenire nella narrazione sull'Italia nella prima guerra mondiale che si sta svolgendo in questi mesi a Cinisello su decisione dell'Amministrazione comunale, per raccontarne una pagina spesso trascurata della nostra storia, quella dei disertori italiani e delle loro ragioni.

Lo spettacolo “Ninetta mia crepare di maggio”, inizia con una lettera scritta in carcere, da un disertore fuggito in Svizzera. Nel caso di questo giovane la fuga dalle linee di guerra fu dettata da un ideale alto, la probabile volontà di un giovane socialista di non usare le armi nei confronti di proletari simili a lui. Le fughe per diserzione totale, come quella testimoniata da questa lettera, furono però decisamente una minoranza, rispetto alle forme di diserzione e alle motivazioni che, in genere, portarono i soldati italiani alla fuga dalle linee di guerra.

Il re e i comandi italiani trascinarono in una spaventosa guerra di trincea un popolo che non voleva farla. Un popolo che faticava a individuare il suo nemico e, anzi, spesso con il nemico fraternizzava. Un popolo composto soprattutto da contadini che la guerra obbligava ad abbandonare madri, padri, mogli, figli, campi e mandrie ad un destino tragico e sconosciuto.

Questa ostilità popolare fu immediatamente vista con preoccupazione dai comandi, allarmati anche dalle notizie che arrivavano dalla Francia sugli ammutinamenti avvenuti nella regione dell'Aisne, una vera crisi dell'esercito francese.

In verità gli ammutinamenti, in Francia, furono repressi in modo violento nel giro di un paio di mesi, ma dimostrarono che tra i francesi l'adesione alla guerra non era così compatta e determinata come la propaganda cercava di sostenere.

Alla luce di tutto il dissenso che circolava tra il popolo italiano, i comandi italiani decisero che

NINETTA MIA CREPARE DI MAGGIO

avrebbero affrontato quello che loro consideravano un grande pericolo con le armi della giustizia militare, forse la più iniqua tra le giustizie possibili.

Siamo qui costretti a ricordare quel fucilatore di italiani che fu il generale Andrea Graziani, (per inciso morto assassinato su un treno tra Prato e Firenze alla fine della guerra) oltre a Luigi Cadorna lui stesso strenuo fautore delle esecuzioni sommarie e, ancor peggio, delle decimazioni (non previste dal codice penale militare), alle quali i comandi ricorsero senza scrupolo alcuno, in genere per futili ragioni, dettate soltanto dall'arroganza dei comandi.

Basterà, a titolo d'esempio, la lettura di un passo della circolare diramata il 1° novembre 1916 dal Tenente Generale Emanuele Filiberto di Savoia, comandante della III Armata:

“Intendo che la disciplina regni sovrana fra le mie truppe. Perciò ho approvato che nei reparti che sciaguratamente si macchiarono di grave onta, alcuni, colpevoli o non fossero immediatamente passati per le armi.”

La circolare fu ispirata da Luigi Cadorna che vedeva dovunque sovversivi da mettere al muro e, a seguito di queste disposizioni, di fatto, migliaia di uomini furono fucilati innocenti.

La drammatica disfatta di Caporetto diede l'opportunità a Andrea Graziani, inviato sul campo quale Ispettore generale del movimento di sgombero, di svolgere il suo compito con particolare zelo.

Ne “La rivolta dei santi maledetti” di Curzio Malaparte si legge

“Dietro le spalle del popolo di fanti fu drizzata una barriera feroce. L'ombra del generale Graziani, vestito da Carabiniere, si allungò sulle rive del Piave.”

Quell'ombra che si spostava tra Piave e Brenta portava con sé un lugubre corteo di carabinieri per dare esempi terribili di disciplina ai fanti che di esempi sotto gli occhi ne avevano già in abbondanza: quelli dei comandi in fuga.

A Cadorna succedette Diaz ma la situazione non cambiò, anzi il generale se la prese anche con le popolazioni rurali del veronese e del mantovano di cui, in una relazione al Presidente del Consiglio Orlando riportava affermazioni stereotipate come

“la guerra è voluta dai signori e dai generali ed è fatta con il sangue dei contadini”. (...)

“che vengano gli austriaci, loro non trattano male la gente nei paesi che occupano” (...)

In questo clima i poteri del Comando supremo di guerra rasentarono quelli di una dittatura militare e diedero luogo a quello che possiamo definire un **eccidio nascosto**. Eccidio nascosto che percorse tutta la guerra e che ebbe complici, e responsabili come i comandi, il governo, il re e la stampa, che pur essendo a conoscenza di quanto stesse avvenendo al fronte lo celò sui giornali per tutta la durata della guerra e anche in seguito.

La Francia è stato il primo paese che, a partire dal 1998 per voce di Jospin e, in seguito di Sarkozy ha riabilitato i suoi militari processati e giustiziati per diserzione.

L'Inghilterra, con una legge, ha riabilitato la memoria di 306 militari giustiziati per diserzione durante la prima guerra.

Restano invece dimenticati dall'Italia i suoi soldati condannati a morte e fucilati.

Durante la guerra si stimano **101.000 condanne per diserzione**; ma di molte fucilazioni sul campo effettuate e eseguite, nella maggior parte dei casi, senza un regolare processo, non sono rimaste notizie certe.

Non è un caso che O Gorizia, il canto con cui apriamo il concerto, un canto dolente di denuncia della guerra nato nelle trincee e oggi conosciutissimo, fu cancellato per decenni e alla sua riapparizione ufficiale al festival di Spoleto del 1964 provocò uno scandalo enorme.

L'esercizio della memoria non è cosa semplice: ricordare e riabilitare questi nostri morti, riconoscerne le ragioni e restituirceli nella loro sincerità può sembrare un'attività marginale su questioni lontane che riguardavano pochi individui, tra gli ultimi della scala sociale, ma la memoria storica di ciò che è stato restituirebbe obiettività e moralità a quanto accaduto. Obiettività e moralità essenziali per la costruzione di un futuro onesto e consapevole.